

Narrativa ♦ Roberto Pazzi

Nuovo viaggio nella grande città di Utopia



La città volante di Roberto Pazzi Baldini&Castoldi pagine 249 lire 24.000

MARCO FERRARI

È una città condannata alla solitudine quella inventata da Roberto Pazzi, una città che fluttua sulle nuvole, trafitta da raggi di sole, distaccata dalla Terra, ritornata per poco sulle montagne navigabili e quindi abbandonata al suo destino come una nave alla deriva. Lo scrittore sposa qui i criteri della sua formazione: spezzino di nascita e ferrarese d'adozione, si cimenta in un riuscito cocktail che meschia la leggerezza di Calvino e i sogni di Fellini.

Tutto comincia su un treno in un incastro di combinazioni tipiche della letteratura fantastica. Il passaggio da un vagone all'altro dell'io narra-

te, il professor Melli, non muta il destino del tempo incatenato alla vita. Tant'è che lo stesso professore legge su un giornale il suo necrologio seguito da una lunga lista di nomi. Di colpo si sente risucchiato nell'esistenza ed ha voglia di tornare a casa. Già... casa sua è lassù nel cielo, partita con il resto della «città volante», spinta tra le nuvole da un malefico o un incantesimo che l'ha condannata a staccarsi dalla Terra, dalla pianura dov'era ancorata, dal Po e dai dintorni. A questo punto l'azione del romanzo si sposta proprio lassù, nei meandri di un'esistenza stramba, paradossale ed etera.

Tutto potrebbe funzionare lo stesso (dall'energia ai trasporti, dai giornali alla polizia, dal potere ai suddi-

ti), se una «peste celeste» non decimasse la popolazione e facesse volare via per sempre le anime più giovani. Ridotta a congrega d'anziani, la città trasporta (è il caso di dire) tutti i difetti dell'umanità nell'infinito tanto da farci intuire di non aspettarci nulla di buono dal cielo. Nel firmamento si instaura una certa fiducia degli uomini nel saper ricreare il mondo, anche a partire da un frammento fluttuante. Ma il potere è un agguato con i suoi meccanismi stringenti e opprimenti qui rappresentati dal sindaco Werther Orsucci e dalla sua fida e incollata segretaria Adriana. Diventato governatore, persa la famiglia, svuotato di ogni sentimentalismo e messo in discussione dai suoi stessi collaboratori, il capo supremo della

«città volante» si trasforma in uno zar avulso e distaccato dalla gente, sempre chiuso nel suo studio davanti al duomo. A fargli da contorno sono alcuni personaggi presi in prestito da una qualsiasi città: la vedova Bellinazzi avida e taccagna; Dino e Anna alla ricerca di figli; Igino Canevazzi, direttore delle carceri in cerca di spazi; professori, assessori e ricercatori. La figura di Orsucci capta l'attenzione del lettore sino alla prepotente comparsa del generale Costabili, il quale decide di abbandonare il suo eremo del Palazzo dei Topazi per tentare la grande impresa del volo recuperando un aereo di vecchia data. Nella riuscita di quel volo riprende la fiducia verso l'immaginazione affusata e negata nella «città volante»

dal grigiore oppressivo del potere.

È in questa prospettiva positiva che la «città volante» può continuare ad esistere come «un inno alla voglia di vincere la gravità dei corpi, un'aspirazione alla leggerezza che esalta e rinnova l'amore per la vita» come scrive Pazzi. E Orsucci? Finirà travolto da una folla vocante che avanza verso il suo palazzo con fucili, bastoni, roncole, vanghe? No, questo è soltanto un sogno del governatore, ma alla fine i sogni rappresentano metà della sua vita. «Li ha addosso - scrive l'autore - come una malattia che non lo lascia solo. I suoi sogni ormai gli somigliano più delle sue azioni».

Pazzi amplifica in questo romanzo la vena fiabesca e onirica che già ci aveva regalato opere come «Cercando l'imperatore», «La principessa e il drago» e «La città del dottor Malagutti». Prendendo il gusto della narrazione aperta, positiva e diretta, lo scrittore costruisce una lunga saga

sul contrasto tra realtà e sogno, tra le aspirazioni umane alla leggerezza del vivere e la pesantezza dei nostri giorni. Il lettore è come se si trovasse ad una veglia notturna e una voce fuori campo trasportasse tutti i presenti nella levità del gioco e della fantasia. Il puzzle fiabesco di Roberto Pazzi, sospeso tra voli aristoteschi e dimensioni tipiche di Buzzati, non si affida a cliché narrativi stabili e dunque lascia che il palcoscenico sia soltanto da questo o quel personaggio. La figura centrale, quella del governatore, emerge solo dopo una lunga introduzione e prende campo nello sviluppo narrativo. Ma non è una sagoma ingombrante del romanzo, al punto che lascia spazio a vari protagonisti che improvvisamente scaturiscono da un sipario, a volte forse contorto, rimasto mezzo aperto. L'amore per l'utopia trionfa nelle pagine vellutate di Pazzi, sorretto da una penna leggiadra oltre la quale si può benissimo immaginare la sua voce affabile.

Escono «La mossa del cavallo», «Il rispetto» e «L'isola dell'angelo caduto», tre romanzi per una nuova scuola di genere. L'intreccio poliziesco si sposa con una ricerca tematica e stilistica che punta tutto sulla levità e sul piacere della lettura

I romanzi gialli italiani assomigliano spesso alle scarpe che avrebbe voluto Totò (i piedi non gli avevano fatto una buona riuscita). Sono piccoli fuori e grandi dentro. In controtendenza. Quando non corteggiano l'immagine stessa dell'esilità, e sia pure dell'esilità elevata a blasono nobile, a nitore intellettuale e a superiore distacco, che è sempre sembrata indispensabile ai nostri scrittori di fronte alla tara commerciale dell'intrattenimento e che li ha dissuasi dal congestionare romanticamente le loro curatissime airole, confondono l'efficacia con la sechezza e lasciano che il vuoto denunci la loro aridità fantastica e il loro disinteresse per il romanzo ben fatto.

A Sciascia e ai suoi piccoli libri, si rifà Andrea Camilleri, più di lui tentato dall'esilità - che tuttavia non concepisce in una accezione altrettanto intellettualisticamente rarefatta - e ora giunto a una svolta. Come il suo protagonista, un solerte funzionario di origini siciliane che torna nella sua terra e si deve scagionare da una ingiusta accusa di omicidio, anche lo scrittore di Porto Empedocle è alle prese con un problema che richiede una soluzione inedita e sorprendente, «La mossa del cavallo» appunto. Il libro aggiunge una tessera decisiva alla saga di Vigàta, immaginario capoluogo siciliano sullo sfondo del quale Camilleri pone alternativamente un Ottocento sapido di riferimenti letterari automatici e un serial poliziesco ambientato ai giorni nostri e affidato a un personaggio già divenuto proverbiale, il commissario Montalbano. Qui giallo e Ottocento collaborano alla perfetta riuscita di una delle indavolate commedie paesane a cui lo scrittore ci ha abituato. Con una novità, che la «mossa» del titolo è una conversione dell'innocente alla stessa spregiudicata condotta di gioco dei delinquenti, che trattano gli uomini come pedine, anzi pedoni, e sfruttano il primato sociale dell'apparenza sulla verità. E meno male che la trovata assomiglia a un motto o a una beffa tanto cari alla nostra tradizione novellistica. Quanto a Camilleri, la sua «mos-

Camilleri, Ferrandino e Lucarelli
La leggerezza del giallo italiano

NICOLA MEROLA



La mossa del cavallo di A. Camilleri Rizzoli pp. 252, L. 25.000
Il rispetto di G. Ferrandino Adelphi pp. 123, L. 20.000
L'isola dell'angelo caduto di Carlo Lucarelli Einaudi pp. 227, L. 20.000

sa» consiste probabilmente nella caratterizzazione linguistica del protagonista, che sente come suo parlare il dialetto di Genova, dove è cresciuto, finché non si rende conto che la strategia adottata semplicemente non funziona in una lingua diversa dal siciliano. Lo stesso vale per lo scrittore e per le sue metodiche inserzioni dialettali, nella consapevolezza che non tutto si può dire in tutte le lingue, men che meno ciò che ciascuna lingua lascia normalmente sottinteso, o

perché ovvio o perché interdetto o perché altrimenti non funziona. Se alla nozione di lingua sostituisce quella di cultura, il titolo torna a essere quello di Sklovskij e suggerisce una dipendenza tutt'altro che antiquaria dalla rivoluzione dei «nomi» veristi.

Una riappropiazione spontanea della nostra tradizione novellistica è la scena, di controtendenza, in cui il Pentecoste di Giuseppe Ferrandino si guadagna «Il rispetto» del lettore, nel libro omonimo. Dalle

angustie di una scenata alla finestra, con la donna vociferante che lo ingiuria e ne sfida l'imbarazzo e la viltà, Pentecoste, precipitando nella strada sottostante e facendosi notare dal pubblico richiamato dalle grida, capovolge la situazione a suo favore, mettendo alla berlina e facendo passare per pazza la indesiderata visitatrice, che solo in sua assenza può essere entrata in casa e si comporta come se lui fosse alle sue spalle. Il giallo risulta più in genere un pretesto

per consentire all'io narrante di esibire una efficacissima franchezza espressiva, manco a dirlo ricalcata ma non appiattita sul dialetto napoletano e troppo in debito con l'espedito dell'abbassamento populista per ammettere escursioni. Da questo punto di vista l'esito è addirittura superiore al precedente, e sopravvalutato. «Pericle il Nero», che era solo un po' meno pretestuoso, ma ugualmente riassumibile in una trovata e paradigmatica della difficoltà di costruzione già ricordata.

Senza il prestigioso «pedigree» e i numeri di Camilleri e con un orizzonte più evidentemente artigianale di Ferrandino, si mantiene fedele allo spirito del «genere», di cui è uno sperimentatore straordinario, il prolifico Carlo Lucarelli. «L'isola dell'angelo caduto» sfrutta la topica claustrofobia del giallo, ma non risparmia neanche le più illustri suggestioni legate al tema insulare e a quello dei luoghi immaginari, per saldare i segmenti che, nei libri precedenti già ambientati nel ventennio fascista, lo scrittore bolognese aveva faticato a sottrarre alla deriva del colore d'epoca e del regime-canovaccio. Le opposte tensioni alla fuga e all'abbracciamento riassumono un contrasto più cupo e sordo di quello inscenato tra i confinati e i loro aguzzini o tra il mondo della Cajenna e quello degli uomini liberi che condividono con loro l'isola. Su tutto, incombe l'identità quasi personale che proprio l'isola acquista, con la sua sorprendente varietà climatica e con il suo potere fatale. Gli omicidi che solo l'ostinato attaccamento al dovere del giovane commissario riconosce come tali, finiscono per essere il naturale precipitato delle vicende individuali che l'isola ha la capacità di portare allo scoperto e rendere esplosive. La bravura di Lucarelli sta nella sapiente preparazione delle scoperte, iscritte in una mossa rivelatrice o in una fisionomia e persino rinviate a dopo la lettura, quando una canzone continuamente suonata da un grammofono diventa la colonna sonora di un male più vero di qualsiasi delitto.

Gialli / 1



Amore di sangue di Alexandra Marinina traduzione di Rosa Mauro Piemme pagine 348 lire 22.500

Il ritorno di Anastasija

Due donne morte aprono il nuovo romanzo di Alexandra Marinina, ex criminologa della polizia sovietica, riconvertita in autrice di best seller internazionali. Pieni di sangue misteri, ovviamente. Stavolta i misteri iniziano con l'omicidio di due giovani spose, trovate morte dopo uno strano giro di biglietti anonimi. Buio pesto sulle indagini: solo l'intuito di Anastasija Kamenskaja, padlana della polizia di Mosca, riuscirà a risolvere lo spinoso caso. Una nuova puntata, insomma, di una saga che i lettori italiani hanno mostrato di apprezzare parecchio.

Gialli / 2



Il gigante di carta di Didier Daeninckx traduzione di Maria Balocchi Donzelli pagine 173 lire 25.000

L'omicidio del pupazzo

L'ispettore Cadin, protagonista dei gialli di cui è talvolta stato definito il nuovo Simenon, stavolta indaga su un doppio omicidio affatto stravagante: vittime, infatti, sono una donna e un pupazzo di cartapesta, trafitto da una pallottole che gli ha mandato in frantumi la testa. La scena è quella delle Fiandre francesi e sullo sfondo si agitano fantasmi rock e incubi di droga. Proprio come in tutti i migliori romanzi di Didier Daeninckx, da «Play-back» a «A futura memoria», vale a dire titoli che anche i lettori italiani, ormai, hanno imparato ad apprezzare.

Gialli / 3



Madre solitudine di Emile Ollivier traduzione di Maurizio Ferrara Edizioni Lavoro pagine 161 lire 25.000

I misteri di Haiti

Definire un giallo questo romanzo dello scrittore haitiano Emile Ollivier forse è un po' improprio, eppure proprio su una classica struttura di genere poggia il libro, sebbene per risolvere un mistero ben preciso, quello che ha avvolto la morte della madre del protagonista, un italo-haitiano, avvenuta nel contesto della repressione operata dal regime dittatoriale. Così l'indagine solitaria del protagonista finisce per essere una lunga ricerca delle proprie radici al contempo uno scavo, quasi antropologico, sull'identità della gente haitiana.

Narrativa ♦ Tommaso Pincio

Un emulo di Pynchon sulla strada della fantascienza



M. di Tommaso Pincio Cronopio pagine 233 lire 28.000

VALERIO BISPURI

Quanto può la fantascienza avvicinarsi alla realtà? Il romanzo di Tommaso Pincio è un groviglio di fantasie, un gioco pieno di trabocchetti, dove il passato si accumula ai ricordi e il presente si svolge in un attimo, che può durare una vita.

Ricard De Kaard ascolta la pioggia che batte sul Grande Vetro della futuribile Neu Berlin e aspetta e ricorda. Sono trascorsi cinquantasette minuti dal 21 giugno 1969, e la sua mente si trascina a fatica nel passato, risvegliando i volti e le parole di chi lo ha accompagnato nel lungo viaggio. Lui è un cacciatore di «stencil» (uomini inconsapevolmente programmati per uccidere), e forse ha la missione di salvare l'umanità. Ma chi salverà Ricard De Kaard da quell'interminabile pausa di un solo minuto in cui dovrà prendere le decisioni più importanti della sua vita?

Una grande metafora o un lungo sogno dove la dimensione temporale

è annullata da un futuro che non lascia spazio al vissuto e gli eventi si trasformano nella fantasia o fantascienza, per cui Hitler deve ancora diventare un dittatore e la seconda guerra mondiale ancora non si sa se scoppierà. Chi è De Kaard? Potrebbe essere solo un personaggio inventato dalla penna di uno scrittore di fantascienza tedesco all'epoca della Repubblica di Weimar oppure il salvatore che scenderà fino in Italia a cercare il centro di tutto il male, il giovane «prestencil» Tommaso Pincio.

M. è un libro che si può leggere facendosi trascinare da un'illogicità che alla fine diventa logica pura, matematica, come il test che il protagonista esegue per capire se si trova di fronte a uno stencil, un potenziale omicida. Una prova che non ha regole, ma segue un preciso meccanismo che può portare al disegno di una linea retta o a uno scarabocchio. La lucida schizofrenia che attraversa il «cacciatore» in quel minuto di attesa gli dà la possibilità di rivedere le donne che ha

amato e ucciso perché erano degli stencil, e assaporare quel senso di sconfitta gloriosa. Le sue riflessioni diventano frammenti: «La vita è veramente strana a volte ed è inopportuno come rievoca sempre ad averla vinta, ad avere la meglio su qualsiasi idea con la semplice evidenza dell'unica sua indiscutibile ragione: il tempo. È tanto strana la vita da indurci a rivoltare come una calza tutto quello in cui hai travolgentemente creduto e farti mandare giù questo gesto come un bicchiere d'acqua, e non farne vedere traccia alcuna quando ti ritrovi il viso davanti allo specchio». È un istante, sembra dirci Tommaso Pincio, l'autore del libro e il protagonista malefico del romanzo, un attimo in cui tutto si annulla e vita e morte si uniscono senza lasciare traccia.

Tanti sono i riferimenti ai grandi autori di fantascienza come Philip K. Dick e chiara è l'ammirazione per Thomas Pynchon, il cui nome è storpiato dalla pseudonimo del-

l'autore, ed è citato all'inizio di un capitolo: «In qualche pagina di un suo libro scriverà che un donna è sempre la metà di un qualcosa in cui ci sono due aspetti». M. è un romanzo dove si parla sempre del futuro, anche del passato, come se tutto deve ancora avvenire o è già avvenuto ma ancora non si sa. Il linguaggio di Tommaso Pincio è sfalsato, anche qui non segue una logica, a parte quella del futuro, eppure tutto si ricompone in maniera perfetta e le tante schegge impazzite alla fine vanno a cadere in un solo punto. All'inizio si rimane interdetti poi tutto sembra diventare naturale e la scrittura si dipana, tanto da avvicinarsi alla scrittura di Daniel Pennac, oltre a quella di Thomas Pynchon.

Ci vuole coraggio e anche un po' di follia per costruire e inventare una fantascienza così reale e apparentemente illogica, dal ritmo serrato e complesso, ma allo stesso tempo naturale nel suo divenire storia.

Penelope Fitzgerald

La libreria

Sellerio editore Palermo

